

Il colloquio

FRANCO BASSANINI

«Ora Nicolas non rinunci alla rupture»

MILANO — Franco Bassanini, il costituzionalista italiano chiamato con Mario Monti a far parte della commissione Attali, teme che l'insuccesso elettorale possa attenuare la carica innovativa di Sarkozy e spingerlo a galleggiare, bloccando i progetti riformisti che aveva messo in cantiere.

Intervista a Bassanini, l'esperto della Commissione Attali
«Ora il rischio è l'esaurimento della spinta riformatrice»

— *E adesso, professore?*

«A questo punto il rischio, ma spero di no, è la chirachizzazione di Sarkozy». Il francesismo non sarà bellissimo ma rende l'idea, «sa com'è, era Chirac a dire che i due errori del XX secolo sono stati comunismo e liberalismo! Ora non vorrei che la spinta all'innovazione si rivelasse una tigre di carta e l'effetto della sconfitta fosse un Sarkozy che rinuncia alla rupture, galleggia, cede alle resistenze conservatrici della sua parte e diventa un alibi pure per i vecchi elefanti nel partito socialista».

Per Franco Bassanini, il costituzionalista ed ex ministro chiamato con Mario Monti a far parte della commissione Attali, sarebbe l'ultimo e più grave errore del presidente francese.

«E diverrebbe un problema per tutti noi, la conservazione trasversale in Italia direbbe: ma come, non c'è riuscito lui con i poteri che ha, a fare le riforme, e volete ce la facciano Berlusconi o Veltroni?».

Ma perché Sarkozy ha perso consensi? Paga le 316 proposte di liberalizzazione della Commissione Attali o l'aver ceduto di schianto, al primo tentativo, con i tassisti?

«Le due cose assieme. Più una terza che sarà banale ma ha avuto il suo peso: l'elettorato più tradizionalista non ha apprezzato lo stile di presidenza...»

L'effetto Carla Bruni?

«Non tanto il fatto che dopo il divorzio si sia innamorato e risposato, ma il modo in cui l'ha fatto, il mostrarsi, le foto a Disneyland...Ha voluto compiere una rottura anche in questo, dissacrare una figura che da De Gaulle incarna la République. Ma ora vedo che si sta correggendo... »

E le prime due cause? Troppe riforme o poche riforme?

«Come dicevo si sommano, la contraddizione è apparente. Da una parte c'è un effetto normalissimo: le riforme radicali e coraggiose intaccano rendite di posizione, incrostazioni di interessi, monopoli e oligopoli. Se scorre il rapporto Attali vede esempi innumerevoli: commercianti, notai, farmacisti...Anche la soppressione dei dipartimenti colpisce un bel pezzo del ceto politico locale e nazionale. I criteri meritocratici non piacciono a burocrati e dipendenti pubblici. E così via: milioni di persone».

Quindi, come si fa?

«Si va avanti. L'impopolarità nel breve e medio termine è scontata. È ovvio che in una prima fase emergano gli interessi colpiti, perché ancora non si vedono i benefici. Nel rapporto abbiamo cercato di spiegare che da questi sacrifici, distribuiti in tutte le direzioni, deriveranno vantaggi molto superiori agli svantaggi, per tutti, a cominciare da un punto di crescita in più».

Dopodiché si cede sui tassisti...

«E qui c'è l'altra causa, l'errore da evitare: il peggio che possa accadere è annunciare riforme molto forti, spaventare le corporazioni e poi arretrare davanti alle prime resistenze. Così finisce che ti alieni anche i consensi di quella parte dell'elettorato già favorevole alle liberalizzazioni. Se si considera tutto questo, a Sarkozy poteva pure andare peggio... ».

Ora c'è il rischio che si butti il rapporto Attali?

«Dipende dall'analisi che si fa della sconfitta. Se si condivide ciò che ho detto io, non resta che vincere le resistenze, riconquistare il favore degli innovatori e dimostrare agli interessi colpiti che molti, se non tutti, ne trarranno un vantaggio complessivo».

Altrimenti?

«Avremo la chirachizzazione. La spinta propulsiva che si esaurisce. Gli effetti che si fanno sentire in Europa e quindi in Italia. Il prevalere della conservazione. O delle soluzioni alla Tremonti».

Il protezionismo?

«Anche in Francia se ne sta parlando, i riformatori sono preoccupati, da loro la tentazione colbertista resta molto forte. Ma l'idea di proteggere le frontiere europee per lasciar fuori la competizione globale non credo reggerebbe più di qualche anno».

Gian Guido Vecchi

